

Il Generale.

Il 5 Maggio 1982 il Generale dei Carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa, piemontese di origini emiliane, dette il Suo addio all'Arma dei Carabinieri, con il grado di Vice Comandante. L'emozione che trasaliva dalle Sue parole era evidente, per la prima volta si affidava alla lettura di un discorso e non lo teneva a braccio come aveva sempre fatto, Comandante militare navigato quale era, palpitava l'orgoglio e la fierezza di un "vecchio soldato" che aveva donato quarant'anni della Sua vita a servizio dell'Arma. Un Generale che giunto ai massimi livelli della Sua carriera militare voleva ringraziare tutti i Suoi commilitoni, Ufficiali, Marescialli, Brigadieri, Appuntati e Carabinieri, da tutti loro aveva attinto la saggezza e l'esperienza che poteva essere raccolta, soprattutto perché questi lo facevano senza nulla chiedere o sperare. I Dalla Chiesa, una famiglia militare, il Generale aveva ereditato la fede e gli Alamari dal Padre, al quale tributò un pubblico ringraziamento per averlo avviato sulla strada di certi Valori, supportati dalle enormi capacità del Generale e della Sua moralità, un grazie a tutti coloro che lo avevano preceduto su quella strada, molti dei quali non c'erano più ed un grazie alle famiglie di tutti i commilitoni che avevano condiviso i sacrifici, i tormenti, le ansie dando un grande contributo all'Istituzione.

Il Generale era stato nominato dal Governo Prefetto in Sicilia, il Suo nuovo compito, dopo avere sconfitto il terrorismo era quello di debellare il fenomeno mafioso, Dalla Chiesa concluse il Suo discorso rimarcando il fatto che il bottone dell'Arma avrebbe continuato a brillare sulla sua nuova divisa da civile, una luce genuina, trasparente, che rifiutava calcoli, sperando nella sorte e nella fiducia con la quale molti anni prima era partito in quella Sua Missione.

Suonano come un testamento spirituale le parole del Generale Dalla Chiesa, mandato dallo Stato, dal Suo Stato, a morire in Sicilia senza essere supportato da poteri adeguati, quei poteri che Lui aveva invano richiesti ed a distanza di oltre venti anni echeggia ancora doloroso quel grido lanciato verso i suoi commilitoni: Viva l'Arma! Viva l'Italia!

Il Prefetto Dalla Chiesa.

Il Generale in congedo dei Carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa fu inviato quindi in Sicilia come Prefetto, all'epoca si parlò di "SuperPrefetto", termine che doveva indicare i particolari poteri che sarebbero dovuti essere stati conferiti al Generale, poteri che non arrivarono mai. Il Generale già all'epoca fu indicato come "un uomo solo contro la Mafia", già i contemporanei si accorsero che fu inviato in Sicilia da potenti uomini di Governo per essere "fermato", forse qualcuno temeva il suo crescente consenso tra la popolazione dovuto ai suoi successi nella lotta al terrorismo o, molto più probabilmente, qualche politico temeva che il Generale con le Sue incredibili capacità avrebbe potuto fare emergere tutte le connivenze tra la Mafia siciliana ed i politici italiani (ricordiamo che il Senatore Giulio Andreotti con sentenza passata in giudicato è stato sì assolto ma per Prescrizione del reato, infatti dalle motivazioni della sentenza si appura che Andreotti è stato riconosciuto colpevole di connivenze con la Mafia fino al 1980, reato caduto in Prescrizione ma comunque commesso).

Il Generale da navigato uomo militare quale era sapeva che la Mafia doveva essere combattuta con tecniche particolari e facendo sentire la presenza dello Stato in Sicilia che oramai alla deriva era quasi completamente in mano alle famiglie mafiose che avevano creato un Antistato con strutture criminali molto ben funzionanti, non c'era la speranza utopistica di catturare gli assassini ad un posto di blocco ma si doveva fare "sentire la presenza dello Stato per fare cessare l'arroganza mafiosa". Una figura trasformata quella del Generale lasciata la Divisa per un doppiopetto blu, dalla

vita nel bunker di Milano in via Moskova presidiata da Carabinieri in armi, ad una villa Wittaker in Sicilia guardata a vista da poliziotti assonnati.

Dalla Chiesa era convinto delle Sue potenzialità, diceva di conoscere bene il fenomeno mafioso e che avesse già in mente gli strumenti operativi che gli sarebbero stati necessari, la Mafia “è una delinquenza cauta, che ti misura, che ti ascolta, non va in vacanza, macina ogni giorno i suoi delitti”. All’epoca la Mafia spadroneggiava completamente in Sicilia, si uccideva in pieno giorno, trasportando i cadaveri davanti alle sedi della Questura e della Regione, bruciandoli in pieno pomeriggio nel centro di Palermo.

Già all’epoca come detto l’opinione era quella che Dalla Chiesa, personaggio maestro di diplomazia e con un alone Risorgimentale, fosse stato inviato in Sicilia per “essere bruciato” ed era visto da tutti come un “Prefetto nei guai”, il primo Generale dei Carabinieri che aveva accettato l’invito del Governo a guidare una Prefettura per combattere il fenomeno mafioso ma a condizione di avere i mezzi necessari per svolgere questo compito, non con leggi speciali particolari ma con la chiarezza e la determinazione, Dalla Chiesa aveva già portato le sue richieste nelle sedi opportune, richieste che non furono mai esaudite dal Governo centrale.

Il Generale conosceva bene il fenomeno mafioso poiché era già stato in Sicilia dal 1966 al 1973 con funzioni antimafia e si era fatto delle idee ben precise, tra le quali vedeva l’inutilità del soggiorno obbligatorio per i mafiosi, che grazie alle tecnologie dell’epoca potevano benissimo tenersi in contatto tra di loro e soprattutto potevano muoversi liberamente nel territorio, l’obbligo di firma non ne limitava le possibilità di movimento ed operative.

La Mafia già allora aveva preso campo in tutta l’isola, estendendosi geograficamente da Palermo a Catania, senza quindi rimanere più confinata nella parte occidentale della Sicilia ma prendendone possesso nella sua totalità ed aveva anche cominciato ad uccidere al di fuori dell’ambito mafioso (precedentemente gli omicidi erano quasi tutti regolamenti di conti tra famiglie rivali), il democristiano Mattarella fu eliminato dalla Mafia poiché la sua attività ed il suo impegno di amministratore andarono in contrasto con gli interessi mafiosi, si cominciava così ad annichilire tutti i personaggi scomodi e che si opponevano alle attività criminali della Mafia, anche esterni alla struttura di Cosa Nostra.

Per il Generale Dalla Chiesa un uomo di potere poteva venire ucciso quando diventava pericoloso per Cosa Nostra, ma solamente se veniva abbandonato a se stesso dalle Istituzioni Statali, Mattarella all’interno della stessa DC aveva più di un nemico, il Procuratore Costa, anch’egli ucciso, decidendo di rinviare a giudizio gli Inzerillo e gli Spatola contro la maggioranza del resto della Procura, rimase isolato e poté essere cancellato come corpo estraneo. Anche il Deputato Comunista Pio La Torre fu eliminato dalla Mafia quando andò ad inficiare gli interessi di questa, secondo Dalla Chiesa la scintilla scatenante per l’omicidio fu l’aver messo nella sua ultima proposta di legge accanto alla dicitura “associazione a delinquere” la frase “associazione mafiosa”.

La battaglia alla Mafia si differenziava da quella al terrorismo, che il Generale aveva sconfitto, per un motivo principale, mentre nella lotta agli eversori Dalla Chiesa aveva dalla sua parte tutta l’opinione pubblica italiana, nella lotta alla Mafia la gente per bene quasi se ne disinteressava di questo fenomeno, poiché salvo rare eccezioni Cosa Nostra uccideva solamente i malavitosi, ma l’opinione pubblica si sbagliava fortemente (sembra che già allora il Generale fosse a conoscenza di tutto ciò che sarebbe successo in futuro), poiché la Mafia si stava già espandendo in tutte le maggiori città italiane, facendo investimenti edilizi, commerciali ed industriali ed andando ad interessare i luoghi del potere politico ed economico della Nazione. Bisognava capire e comprendere la rete capillare che la Mafia utilizzava per il controllo delle sue attività, trovare i personaggi, le case, le imprese, i commercianti e tutti quegli insospettabili che stavano nei punti chiave della struttura criminale, assicurando i rifugi per i malavitosi, procurando le vie di riciclaggio del denaro sporco, controllando e detenendo il potere politico.

Il Generale Dalla Chiesa era convinto della possibilità di potere eliminare quella associazione a delinquere, prima di Lui la lotta alla Mafia l’avevano persa tutti, dai Borboni ai Savoia, dalla dittatura fascista alle democrazie pre e post fasciste, dai vari Prefetti e persino da Garibaldi, ma

Dalla Chiesa era ottimista, sempre che gli fosse stata conferita al più presto il carattere eccezionale della sua specifica investitura (cosa che non avvenne), sentiva di potere se non debellare, quantomeno contenere il fenomeno criminale, fidandosi della propria professionalità, impiegando un abile lavoro psicologico per sottrarre alla Mafia il potere che questa esercitava avverso ai cittadini, poiché gran parte delle cosiddette protezioni elargite dalla Mafia alla popolazione, altro non erano che l'applicazione dei normali diritti civili delle persone.

I sogni del Generale.

Alla domanda postagli dal giornalista Enzo Biagi sul "perché un giovane decide di diventare un Ufficiale dei Carabinieri" Dalla Chiesa rispose laconico, perché "crede ed ha bisogno di credere". Il Generale durante la Resistenza contro il nazifascismo fu un giovane Ufficiale dell'Arma che si trovò alla testa di "bande di patrioti", con la responsabilità su intere popolazioni, si batté con i Resistenti per il ripristino della democrazia sul suolo Patrio. Questo a suo detto fu, sotto il profilo militare, l'episodio più importante della Sua vita, mentre sul piano umano fu l'incontro con la moglie; emerge in queste parole tutta la sensibilità e la fierezza di un militare Romantico, fermo e deciso, convinto e sicuro delle proprie capacità e della professionalità Sua e dei Suoi uomini.

Un Amore per l'Arma che veniva da lontano, ereditato dal padre, anch'egli Carabiniere, che gli trasmise tutti quei Valori che lo avrebbero accompagnato in tutta la Sua vita professionale e civile, con le Sue forze e le debolezze e perché no, anche nei momenti di timore che quest'uomo tutto d'un pezzo, all'apparenza invincibile aveva avuto, quando ad esempio dovette impiegare dei suoi uomini in pericolose operazioni, o con il timore che lo pervadeva nel rispondere al telefono quando poteva arrivare da un momento all'altro una notizia tragica; ma per se mai, mai aveva provato paura per la Sua persona, solo rassegnazione di fronte ai momenti di impotenza.

Quel suo presentarsi nelle vie centrali di Milano senza scorta quando era l'obiettivo numero 1 dei terroristi voleva essere un segnale tranquillizzante per tutti i cittadini, per dare la sensazione che tutto fosse normale. Il Generale Dalla Chiesa tante volte era andato vicino ad "essere trasferito in un mondo migliore", si salvò da Piancone quando ad un congresso dei Lyons questi lo vide troppo tardi, da Peci, arrestato con in tasca l'elenco completo di coloro che avevano firmato il suo necrologio e da molti altri, ma non se ne curava, Dalla Chiesa si sentiva un Generale del Popolo e come questi voleva vivere, in mezzo alle sue truppe.

Il Generale era un Uomo che si sentiva sicuro delle proprie azioni ed era il primo sostenitore del proprio operato, le sue inchieste erano molto minuziose e precise, talvolta gli si contestava il fatto di fidarsi poco dei Giudici, fors'anche per i non ottimali rapporti avuti con alcuni di questi in particolari occasioni, una su tutte quella inerente la faccenda dell'omicidio del giornalista palermitano Mauro De Mauro, quando un Suo rapporto indirizzato alla Procura non ebbe particolare fortuna e se fosse stato il contrario forse il Dottor Scaglione, Procuratore della Repubblica di Palermo, un Funzionario della Polizia di Stato ed un Ufficiale dei Carabinieri non avrebbero avuto la loro vita compromessa. Ma Dalla Chiesa ha sempre rifiutato la bollatura di essere un militare che non si fidasse dei Giudici, dichiarando che Egli vedeva la Magistratura come un altare, dicendo: "come cittadino posso anche ammettere che il sacerdote sbaglia la liturgia, come Comandante di uomini devo sempre considerare le fatiche, le amarezze, i sacrifici e i rischi che questi hanno affrontato".

Il Generale imponeva a Se ed ai Suoi uomini la massima scrupolosità nello svolgimento di qualsiasi mansione, in modo da raccogliere un quantitativo di dati e di notizie necessarie al Magistrato per condannare o assolvere, scartando le circostanze fortuite ed esaltando quelle più significative.

Dalla Chiesa dando la definizione di "terrorista" che all'epoca si riferiva al brigatismo ed al terrorismo nero degli anni '70, utilizzava una netta distinzione tra terrorista ed eversore, il primo poteva essere un caso isolato, un anarchico, senza avere alle spalle un retroterra culturale ed una strategia politica, l'eversore invece oltre ad essere inserito in un contesto ideologico era un

elemento che con una strategia violenta voleva distruggere le Istituzioni dello Stato. Numerosi furono i terroristi che il Generale incontrò personalmente, Egli riteneva che le rivolte del '68 non furono di per se fabbriche di terroristi, anche se buona parte dei docenti universitari che in seguito ispirarono il brigatismo, provennero dall'esperienza sessantottina. Il terrorismo nostrano fu, a differenza delle tipologie di terrorismo estero dell'epoca, caratterizzato da una certa emotività tutta italiana, la differenza tra gli eversori di destra e quelli di sinistra fu fundamentalmente culturale, i primi con un retroterra dal contenuto ansante, con una pericolosità più avvertita data l'estemporaneità e l'immediatezza, il secondo invece seguiva un filone più ideologico.

Il Generale non ebbe rimpianti nel suo lavoro, ritenne che tutto ciò che Lui potesse fare lo avesse fatto, non riusciva ad immaginare la Sua vita senza la Divisa che l'aveva accompagnato per tutta la Sua esistenza, con l'unico scopo di servire lo Stato, le Istituzioni e il Popolo italiano che lo componeva, amando tutti i giovani e soprattutto i "Suoi" Carabinieri, che considerava come figli. Strumentalizzando i Sui incarichi qualcuno volle accusarlo di essere un pericolo per le Istituzioni dello Stato, si riteneva che numerosi uomini Suoi fedelissimi fossero pronti a tutto per servire il Generale, ciò ferì particolarmente Dalla Chiesa che vide lesa la Sua dignità di Uomo, di soldato e la Sua "fede di vecchio democratico".

Una definizione che fu usata per Lui e che gli rimase particolarmente impressa fu quella di UFO, non intesa come Ufficiale Fuori Ordinanza, ma proprio come UFO, veniva chiamato il "Piemontese di ferro" anche se teneva molto alle sue origini emiliane. Moralmente sentiva di dovere tutto ai Suoi collaboratori e a tutti i figli della Sua Arma.

L'assassinio.

Il Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa fu ucciso alle 21.15 del 3 Settembre 1982 assieme alla moglie Emanuela Setti Carraro e ad un Agente della scorta che viaggiava al seguito su un'Alfetta, i sicari furono Vincenzo Galatolo e Nino Madonna, condannati all'ergastolo, i mandanti furono condannati nel maxi processo di Mafia passato in giudicato nel 1992. Ma a distanza di oltre venti anni restano dei misteri, qualcuno nelle ore successive all'omicidio forzò la cassaforte e rovistò tra le carte del Generale, prima ancora dell'ingresso dei Magistrati, asportando a quanto pare il "memoriale Moro" recuperato in via Montenevoso a Milano (da notare come tutti questi eventi riportino sempre a certi personaggi della politica dell'epoca). I Giudici del Processo che seguì all'omicidio sottolinearono le molte zone d'ombra di quegli eventi, non solo la Mafia aveva deciso di eliminare il Generale ma anche altre "inconfessabili ragioni" furono la causa di quell'efferato crimine. Asserirono i Giudici che: "si può senz'altro convenire con chi sostiene che persistano ampie zone d'ombra concernenti sia le modalità con le quali il Generale fu mandato in Sicilia a fronteggiare il fenomeno mafioso sia la coesistenza di specifici interessi all'interno delle stesse istituzioni, all'eliminazione del pericolo costituito dalla determinazione e dalle capacità del generale". Il figlio del Generale Dalla Chiesa, Nando ha sempre sostenuto che i mandanti dell'omicidio del padre fossero da ricercare all'interno della Democrazia Cristiana. I mandanti "ufficiali" dell'omicidio, identificati quali i vertici di Cosa Nostra, furono condannati al carcere a vita tra i quali Totò Riina, Bernardo Provenzano, Pippo Calò e Michele Greco.

La vita del Generale.

Il Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa nacque a Saluzzo (Cuneo), il 27 Settembre 1920, ebbe tre figli, Nando ex Senatore dell'Ulivo, Rita conduttrice televisiva e Simona. Figlio di un Generale dei Carabinieri e con un fratello anch'egli Generale dell'Arma.

Da giovane Tenente dell'Esercito comandò in Montenegro un reparto di guerriglia, decorato con una medaglia d'argento al valore militare, una di bronzo al valor civile e due croci al merito di guerra fu passato in servizio all'Arma. Dal '46 al '48 comandò una speciale Compagnia in Campania nella lotta al brigantaggio, fu poi trasferito in Sicilia a Corleone per la lotta contro la banda di Salvatore Giuliano, fu inviato poi a Firenze e a Milano per poi rientrare in Sicilia dal '66 al '73 al comando della Legione Carabinieri di Palermo; successivamente Comandante della Divisione Pastrengo a Milano con ai Suoi ordini un esercito di 25000 fedelissimi Carabinieri, chiuse la carriera nell'Arma come Vice Comandante, prima di diventare Prefetto Antimafia.

Nel '74 a Torino creò un "nucleo speciale antiterrorismo", "arruolando" Girotto, "frate mitra" che fu infiltrato nei piani alti delle BR, riuscì a catturare Renato Curcio e Alberto Franceschini, questo "nucleo" fu successivamente smantellato per poi essere ricostituito dopo l'omicidio dell'Onorevole Moro, portando alla vittoria lo Stato sulle Brigate Rosse.

Il 2 Aprile 1982 fu nominato Prefetto con procedura d'urgenza, poche ore dopo l'assassinio del segretario siciliano del PCI, Pio La Torre (fautore della famosa legge di confisca dei beni mafiosi che il Governo Berlusconi oggi vuole rivedere, contro il parere di tutte le Associazioni democratiche siciliane). Nei 100 giorni della sua Prefettura denunciò il suo isolamento e la mancata attribuzione dei poteri promessi da parte dello Stato, riuscì comunque a produrre numeroso lavoro che fu una pietra miliare per il maxiprocesso di Giovanni Falcone contro la Mafia. Fu inviato a Palermo a combattere la Mafia a mani nude, aveva chiesto uomini, mezzi e poteri per dirigere le indagini, aveva chiesto soprattutto un "appoggio e ossigeno" da parte dello Stato, per rendere visibile l'immagine della presenza dello Stato in Sicilia poiché in una terra dove la Mafia gode di un certo prestigio tra la popolazione, ti devi presentare con uno "smalto idoneo a competere con detto prestigio". Famosa resta un'azione particolare del Generale che contattato dal Capitano di Palma di Montechiaro, il quale gli segnalava il fatto di essere stato minacciato dal boss mafioso locale, si recò in detta città e cominciò a passeggiare con il Capitano su e giù per la via principale, fermandosi sotto alla casa del boss, questo per fare capire a tutti che il Capitano non sarebbe stato mai lasciato solo (episodio successivamente romanizzato dallo scrittore Leonardo Sciascia nel "Giorno della civetta" dove l'Ufficiale dei Carabinieri di Palma di Montechiaro divenne il Capitano Bellodi e don Mariano il boss che alla fine della storia disse al Capitano: "Lei, anche se mi inchiederà su queste carte come un Cristo, lei è un Uomo", quell'Uomo di cui narrava Sciascia era il Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa).

Non chiese leggi speciali o eccezionali il Generale, né improponibili poteri dittatoriali, "la Mafia" disse "è una vecchia puttana che ama strofinarsi all'Autorità, qualunque essa sia, con proposito di adularla, circuirlo, narcotizzarla".

Il Generale, "l'Ultimo Garibaldi", come lo definì Guido Gerosa sul Corriere (e come non associare quel "Ultimo" ad un altro Grande Carabiniere, il Capitano Ultimo) fu certamente ucciso fisicamente dalla Mafia; ma solo per la decisione di Totò Riina? Pare proprio di no, il Generale ebbe un ruolo fondamentale nel debellamento del fenomeno brigatista, prima e dopo l'uccisione dell'Onorevole Moro, fu colui che ebbe in mano tutte le carte ritrovate nel covo di via Montenevoso dove Moro, nel suo memoriale, avrebbe lanciato accuse contro Andreotti per i rapporti tenuti da questi con la Mafia, documenti che dopo l'uccisione di Dalla Chiesa sparirono dalla sua cassaforte personale. Il Generale stava indagando su Andreotti, era diventata quasi un'ossessione, la corrente siciliana della DC facente capo a Lima testimoniò che l'invio del Generale in quella terra non fosse ben voluto da loro, Dalla Chiesa prima di accettare l'incarico di Prefetto comunicò ad Andreotti che non avrebbe avuto riguardi per nessuno e tantomeno per gli uomini della sua corrente che erano la "famiglia più

inquinata del luogo” (la Mafia è bianca). In molti si opposero alla concessione di poteri speciali a Dalla Chiesa, dalla DC al PSI ed al PCI, poteri che poi furono conferiti al suo successore De Francesco.

A chi avrebbe dato fastidio il Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa se dopo il terrorismo avesse sconfitto anche la Mafia? Un eroe popolare, purissimo ed efficientissimo servitore dello Stato, che qualcuno temeva forse diventasse un “nuovo Generale Romano”, un Napoleone italiano in tempi di alto rischio di una guerra civile. O forse più probabilmente un Uomo che con il Suo operato avrebbe distrutto una classe politica dirigente profondamente immorale e corrotta, che non si è mai fatta scrupoli nel compiere ogni tipo di attività lecita o non lecita per detenere il suo potere.

Il Generale, l' Arma che torna sulla strada, che diventa invisibile ed imprevedibile, che ritorna schiava solo del dovere, che riconosce un solo padrone, il popolo di cui si compone e quella Patria rivendicata e ritrovata nelle fabbriche, nelle campagne, nelle scuole, dovunque aleggi il senso d' umanità. “CAPITANO ULTIMO”

Relatore: **Nicola Andrucci**

Nickname: **Linea Gotica**